



REPORTAGE 3

Un papà con il figlio osserva il fumo che, senza sosta, viene emesso dalle quattro industrie siderurgiche a ridosso delle case di Piquiá de Baixo  
(Marcelo Cruz)



# Brasile, la gente di Piquiá «abbatte» i Golia del ferro

## Le siderurgiche inquinano, la città trasloca

LUCIA CAPUZZI  
INVIATA A SAN PAOLO

«Rosso corvino», dicono, anche se il colore non esiste. Perché, sulla terra, il pulviscolo scarlatto assume una venatura sanguigna. Sulla vegetazione, invece, si fa scuro, quasi nero come fuliggine. Sui tetti delle case, poi, le due tinte si mescolano, creando una sfumatura indefinibile. Così, la gente di Piquiá de Baixo – quartiere-satellite di Açailândia, nel nord-est brasiliano – ha coniato questa espressione, bizzarra ma efficace per descrivere “a poeira”, la polvere. Le ciminiere delle quattro aziende siderurgiche – Gusa Nordeste, Vale do Pindaré, Simasa, Viena – la spuntano senza tregua. Ostinata e avvolgente, lei ricopre il verde prepotente degli alberi amazzonici, le costruzioni di mattoni, le strade. Perfino la pelle degli abitanti. Lo fa dalla fine degli anni Ottanta. Da quando, cioè, il programma “Grande Carajás” – realizzato dal colosso minerario Vale, all’epoca statale e ora privatizzato – ha trasformato la regione nella capitale internazionale del ferro. O meglio del “pig iron”, (ferro dei porci), la parte iniziale e più sporca della produzione che, in genere, si svolge nel Sud del mondo.

«Ormai sappiamo che la polvere continuerà a cadere nei prossimi decenni, fin quando l’enorme giacimento della Serra dos Carajás non sarà prosciugato. Noi, però, speriamo, prima di allora, di essere lontani dalla nube “rosso corvino”», racconta Joselma Alves de Oliveira, voce autorevole tra gli abitanti di Piquiá. A malapena un pugno di donne e uomini: poco più di mille persone, divise in 312 famiglie. Eppure questi “Davide del Maranhão” (Stato dove si trova Piquiá a circa 200 chilometri dalla miniera che, però, è situata nel Pará) – riuniti in una combattiva associazione e sostenuti dai missionari comboniani, dalla parrocchia di Santa Luzia e dal centro per i diritti umani Carmen Bascarán – hanno sfidato, dal 2005, i “Golia del ferro”, oltre al governo, locale e nazionale. Fino a strappare loro l’impegno di trasferire l’intero quartiere in una zona sicura e lontana dall’inquinamento del “pig iron”. Ci sono voluti poi cortei e sit-in per ottenere un posto adatto. Ora, però, il terreno – di 38 ettari – ha già un nome evocativo: “Piquiá da Conquista”. Là sorgeranno le nuove case e infrastrutture, finanziate per due terzi dall’esecutivo nazionale. Il resto della cifra, i residenti lo chiedono alla Vale. «L’edificazione deve ancora comincia-



La polvere di ferro si accumula ovunque, anche sulla pelle degli abitanti  
(Marcelo Cruz)

re. Non è, dunque, pensabile il trasloco prima di altri due anni. Sempre che il cambio al vertice di Brasilia non faccia slittare ulteriormente i tempi», aggiunge Joselma. Il 31 agosto, l’ex presidente Dilma Rousseff – che aveva firmato l’atto del trasferimento – è stata rimossa in seguito a un procedimento di impeachment. Al suo posto, si è insediato l’ex vice – nel frattempo passato all’opposizione – Michel Temer. «Le prime dichiarazioni della nuova Amministrazione in materia ambientale non sono incoraggianti: si è pronunciata più volte a favore

dell’agrobusiness e del latifondo – prosegue la donna, insegnante come la madre, da cui ha ereditato, oltre alla professione, il ruolo di “passionaria” ecologica. «Abbiamo paura che il trasferimento rallenti di nuovo...». E l’attesa è dura per chi vive in mezzo alla polvere rosso-corvino. «Peggio, è un’agonia», dice padre Dario Bossi, comboniano e responsabile del gruppo Iglesia y minería della Rete ecclesiale pan-amazzonica (Repam). Il missionario varesino, da oltre dieci anni in Brasile, accompagna la comunità nella battaglia per la giustizia. E per

### La lunga lotta

La regione del Carajás è diventata la «capitale» della lavorazione del minerale prima di essere esportato nel mondo. Le 312 famiglie sono riuscite a vincere la battaglia del trasferimento collettivo. Ma ora il nuovo governo potrebbe non rispettare le promesse

la salute. «È la stessa lotta. A Piquiá, a meno di cinquanta metri dalle siderurgiche, vivono umili lavoratori, buona parte con salari minimi, e disoccupati». Già, perché nonostante il municipio di Açailândia, grazie al ferro, produca un terzo del Pil del Maranhão, uno su quattro dei suoi abitanti è povero, il 10 per cento è in condizioni di miseria estrema.

Piquiá, su cui si accanisce l’inquinamento, è un quartiere popolare. Un recente studio coordinato da Paolo Bossi e Roberto Boffi, due medici dell’Istituto Tumori di Milano, ha dimostrato che il 28 per cento dei residenti della zona presenta alterazioni della funzionalità polmonare. Un tasso fino a sei volte maggiore «di quello che normalmente si trova in una popolazione simile per età, sesso e nazionalità», spiegano gli esperti. Il deficit si manifesta in una serie di disturbi: «affanno, tosse, ipersecrezione bronchiale – aggiungono Bossi e Boffi –. Col tempo, poi, tali soggetti sono più a rischio di contrarre infezioni respiratorie broncopulmonari e di ammalarsi di tumore». Non è, però, “solo” la polvere a tormentare le 312 famiglie di Piquiá. «L’altro grande problema è il “serpente di ferro”», scherza padre Dario. La gente ha ribattezzato così l’enorme treno che, con i suoi 330 vagoni, attraversa per 24 volte al giorno la comunità. Estratto nella Serra al ritmo di 100 milioni di tonnellate l’anno e “ripulito” – l’intero sistema è descritto nel dettaglio nel libro-inchiesta di Beatrice Ruscio, “Legami di ferro” (Narcissus) –, il minerale raggiunge il porto di São Luis, da dove viene esportato in tutto il mondo. Italia inclusa: tra i destinatari c’è anche l’Ilva di Taranto. Il ferro percorre i quasi 900 chilometri di distanza a bordo di una mastodontica ferrovia, costruita ad hoc da Vale. I binari attraversano ventisette municipi e un centinaio di comunità sparse per la regione. Tra cui Piquiá de Baixo.

«L’impatto è devastante. Il passaggio di ogni treno, lungo ben 4 chilometri, dura almeno quattro minuti. Il che vuol dire che per oltre un’ora e mezza – dato che i convogli quotidiani sono 24 – la vita a Piquiá deve fermarsi. Lo sferragliare è assordante, impossibile parlare. La terra trema, crepando i muri delle abitazioni – dichiara il missionario –. La locomotiva, inoltre, taglia in due il quartiere: i residenti devono aspettare che sia passata per andare da una parte all’altra. Spesso qualcuno, soprattutto i bambini, è impaziente. E, poiché non c’è alcuna protezione, prova a sfidare il treno. In genere, però, perde: abbiamo almeno una vittima ogni mese e mezzo». A breve, inoltre, la frequenza dei convogli dovrebbe essere intensificata, fino a portarla a 36 al giorno. «Non voglio immaginare come sarebbe allora la nostra esistenza. Dobbiamo andarcene prima – sospira Josefa –. Combatteremo fin quando il trasferimento non diventerà realtà». I “Davide di Piquiá” sono determinati. Perché, come amano ripetere, «nella lotta persistente, nella tenacia di chi non abbassa la testa, già si trova un frammento di vittoria».

3. Continúa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### I VESCOVI

#### La Chiesa si mobilita per la Quaresima: «Custodire la casa comune e i suoi popoli»

È una delle sfide più urgenti del nostro tempo. In cui il degrado dell’ambiente è «accompagnato da ingiustizie sociali». La protezione della “casa comune”, pertanto, esige «una conversione permanente e integrale che è, allo stesso tempo, personale, comunitaria, sociale ed ecologica». Papa Francesco ha voluto esprimere la propria vicinanza ai vescovi brasiliani che, quest’anno, hanno dedicato la tradizionale campagna della Quaresima al tema “Fraternità: ecosistemi brasiliani e difesa della vita”. Ispirata dall’invito biblico a «coltivare e costruire il giardino», la Conferenza episcopale del Gigante del Sud (Ceb) esorta i fedeli a costruire relazioni rispettose con i differenti habitat naturali e i popoli che vi abitano. In particolare, i nativi, «autentici guardiani degli ecosistemi», ha affermato il cardinal Sergio Rocha, arcivescovo di Brasilia e presidente della Ceb. Essi – ha sottolineato il Pontefice nel testo inviato per la campagna – «offrono un esempio chiaro di come la convivenza con

il creato può essere rispettosa, portatrice di pienezza e di misericordia. Perciò è necessario conoscere e imparare da questi popoli e dai loro rapporti con la natura. Sarà così possibile trovare un modello di sostenibilità che possa essere un’alternativa al desiderio sfrenato di lucro che esaurisce le risorse naturali e ferisce la dignità dei poveri». Il dilemma tra protezione dell’ambiente e sviluppo è, come Francesco ha scritto nella *Laudato si’*, falso. Il mito di un “progresso” basato sulla “rapina” dei territori e del pianeta, si risolve in una crescita inconsistente e miope. All’economia che uccide, per utilizzarsi un’espressione bergogliana, i vescovi brasiliani contrappongono un sistema umano e sostenibile, in grado di non «distruggere le risorse naturali», come ha messo in luce il cardinal Rocha. La creazione di tale modello è compito di ogni uomo e donna. È necessaria, però – ha concluso il presidente dei vescovi brasiliani – «la partecipazione del potere pubblico e azioni effettive dei governi». (Lu.C.)



Una delle marce per chiedere il trasferimento (Marcelo Cruz)

## La denuncia. «La crisi accelera le aggressioni all’ambiente»

DALL’INVIATA A SAN PAOLO

Il rischio è concreto. Nei momenti di crisi – in base agli ultimi dati, nel 2016, l’economia brasiliana si è contratta del 3,6 per cento –, la pressione sulle risorse naturali aumenta. «Il loro sfruttamento ben oltre la soglia di sostenibilità diventa una “scorciatoia” per ottenere una crescita rapida e “facili” guadagni. A discapito della casa comune. E della sopravvivenza di interi popoli, considerati un “ostacolo” al progresso. Questa tentazione è forte nel Brasile attuale». Cleber César Buzatto è da sempre in prima linea per la difesa della giustizia ambientale

e sociale. Il segretario del Consiglio indigenista missionario (Cimi) della Conferenza episcopale brasiliana non ha mai risparmiato critiche ai governi, di ogni orientamento, per la poca lungimiranza nell’affrontare il nodo della terra. In primis, la riforma agraria, nota dolente del Gigante dell’America Latina. In Brasile non c’è mai stato un autentico riassetto della proprietà fondiaria per privilegiare i piccoli agricoltori a discapito del latifondo. Anzi, la concentrazione continua a crescere: più 372 per cento negli ultimi 32 anni, secondo un recente studio dell’Università statale di San Paolo (Unesp).

Vi è, poi, la questione della restituzione dei territori ai popoli originari. Il procedimento di regolarizzazione sarebbe dovuto terminare nel 1993. Secondo l’ultima rilevazione del Cimi, invece, 654 appezzamenti sono ancora in attesa del via libera per cominciare l’iter. Cioè più della metà del totale delle terre indigene: 1.118. «Avevamo sperato che la situazione migliorasse con l’ascesa del Partido dos Trabalhadores (Pt), al governo dal 2003 prima con I-nacio Luiz Lula da Silva e, poi, con Dilma Rousseff. Purtroppo non è stato così – afferma Buzatto –. Gli esecutivi del Pt hanno fatto molte concessioni ai grandi pro-

prietari: il ritmo delle restituzioni ai nativi ha rallentato. Il che ha rafforzato i latifondisti. I cui rappresentanti politici, poi, hanno dato la spallata decisiva a Rousseff...». Con il cambio della guardia al Palazzo di Planalto, la situazione è peggiorata. «Il soste-

gno dei deputati vicini all’agro-business è cruciale per Temer. Questo spiega perché, da quando ha assunto l’incarico, prima ad interim e poi in modo definitivo, non c’è stata alcuna regolarizzazione in favore dei nativi», aggiunge il segretario del Cimi. E scelte

finora intraprese aumentano i timori degli attivisti. A gennaio, sono state ampliate le competenze del ministero della Giustizia nel meccanismo di restituzione. Poco più di un mese dopo, il presidente ha nominato alla guida del dicastero Osmar Serraglio, vicino ai “fazendeiros” del “Fronte agrario”. Sono allo studio, inoltre, una serie di misure controverse. Come il progetto di legge 4059/12 che apre all’acquisto di terra da parte degli stranieri, pratica finora vietata per evitare il “land grabbing” (accaparramento delle terre da parte di colossi privati o pubblici esteri). O la proposta – denunciata da

Greenpeace – di ridurre di un milione di ettari quattro aree protette in Amazzonia «per far posto a nuove aziende agricole o all’industria del legno». «Purtroppo l’esecutivo attuale tratta la terra come una merce. E come tale vorrebbe venderla per “fare cassa” – sottolinea Buzatto –. In tal modo, grandi proprietari e imprenditori agrari si sentono legittimati a “sconfinare” nelle zone protette. Nella speranza di legalizzare in un secondo tempo tale possesso». Il Cimi ha rivelato l’incremento delle “invasioni” di territori indigeni da gruppi interessati a sfruttarne le ricchezze. In particolare, il le-

gname. Nello Stato di Rondônia sono stati occupati perfino appezzamenti già legalmente restituiti agli indios. Al contempo, si sono intensificate minacce e violenze contro quanti denunciano le irregolarità. Nel 2016, la Commissione pastorale della terra – vicina ai vescovi – ha denunciato la morte di 54 persone nel corso di conflitti agrari. L’anno prima erano state 50. Eppure, gli indios – e chi li difende – non sembrano disposti a farsi spaventare. «Sono determinati a resistere – conclude Buzatto –. E noi ad accompagnarli».

Lucia Capuzzi  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Cleber César Buzatto, segretario del Consiglio indigenista missionario (Cimi), è da sempre in prima linea: gli esecutivi hanno fatto molte concessioni ai grandi proprietari. E ora le restituzioni delle terre ai nativi si sono arenate**